

**Le affinità con la città  
scelta per esservi sepolto**

# STRAVINSKI E VENEZIA

**Gli itinerari tra i ricordi, con la nostalgia della patria lasciata alla vigilia della prima guerra Il pianoforte issato dal canale alla sua stanza Il «Cantico sacro» nella Basilica di San Marco**

Il desiderio di Stravinski di essere sepolto a Venezia è un gesto sentimentale che nessuno avrebbe aspettato da lui. Perché Stravinski s'era fatto veneziano — come Stendhal un secolo prima s'era fatto milanese — ma senza gesti esteriori, con quello stile, tra il sobrio e l'ironico che gli faceva dire: «È troppo difficile scrivere la mia musica secca in questa umidità veneziana».

La città era una vecchia conoscenza. Gliel'aveva mostrata Diaghilev alla fine del 1911, quando, dovendo rinviare la prima della *Sagra della Primavera*, gli aveva offerto un viaggio di consolazione a Budapest, a Londra e a Venezia: «Tre città nuove per me — dice il musicista in uno dei suoi diari — e da allora sempre amate». Diaghilev a Venezia doveva tornare per morire nel 1929. E' strano rileggerne oggi il breve racconto di una gita a Torcello stesso da Craft nell'agosto del 1956. Craft, il famulo fedele della vecchiaia del musicista, nota con una punta di divertimento che «Stravinski, superstiziosamente, rifiuta persino di avvicinarsi all'isola dove l'amico Diaghilev era sepolto. Forse aveva già scelto il proprio posto e non voleva avvicinarsi alla propria tomba».

## Il Festival del 1925

In effetti questa idea doveva maturare in lui assieme al sentimento della propria affinità colla Serenissima. Un'affinità di scoperta assieme alla nostalgia della patria, lasciata alla vigilia della prima guerra e ritrovata mezzo secolo dopo, nell'intermezzo di un viaggio breve e trionfale. Il riandare verso le antiche memorie è proprio della vecchiaia. Non s'è dubbioso in questo alone di ricordi, egli dovesse avvertire in modo particolare quanto di orientale — e quindi di russo — vive nelle antiche pietre di Venezia, nelle cupole bizantine, nella atmosfera della città-gatta come diceva l'amico e poeta inglese Auden.

Certo è che Stravinski e i veneziani cominciarono a scoprirsi tardi. Nel 1925, quando egli esegue al Festival la propria *Sonata*, il successo è soprattutto mondano ed egli si aggira, come un principe in esilio, nel Palazzo Contarini, in un'atmosfera (dice Malipiero) da alveare, «tanto ronzano gli erre dei moncher». Nove anni dopo, nel '34, l'ambiente è il medesimo ed egli vi lascia cadere il suo *Capriccio col figlio Sulima* come pianista.

Nel 1931 non si tratta più di un'opera di media importanza, ma del lancio del *trés grand bateau* (parole sue), ossia della *Carriera del Libertino*. Un enorme pianoforte viene sollevato dal canale sino alla finestra del secondo piano dell'Hotel Bauer. Nei giorni seguenti — nota Craft — leggeri suoni sfuggono attraverso la porta, sempre le medesime note, come se accordsassero il piano. Il personale dell'albergo sembra molto sollevato. Evidentemente esso si aspettava di sentire un comportamento come Liszt o Chopin nel film, con cascate di suoni e passaggi tempestosi. Più tardi egli confessa: «I miei fratelli mi chiamavano sempre l'accordatore, perché ripetevo in continua-

zione una nota che mi piaceva». Con questo gusto del particolare prezioso, Venezia e Stravinski si scoprono una volta di più. E il rapporto, mantenuto discreto e quasi segreto, si fa esplicito nel settembre del '56 quando Stravinski dirige nella grande basilica il suo *Cantico Sacro*, dedicato a San Marco. Un punto di monumentalità, certo non manca neppure qui. Stravinski s'era convertito assieme alla fede e alla dodicesima ed era incerto per quale delle due conversioni fosse stata scelta la basilica bizantina. Il Patriarca, Roncalli, sollecitato dal maestro per l'uso della chiesa, l'aveva concessa benevolmente assicurando che, secondo la sua esperienza nelle nunziature di Sofia e di Istanbul, gli orientali sono più religiosi dei cattolici. Stravinski non aveva detto né sì né no. Al momento non era affatto chiaro, neppure a lui, di che tipo fosse la sua religione: cattolica, ortodossa o personale.

Non fu chiaro neppure dopo. Né la basilica di San Marco, carica d'oro e piena di abiti da sera, non meno sontuosi della propria del patriarca, si prestava a suggestioni mistiche. Stravinski, sul podio, dirigeva con quei gesti un po' goffi e meccanici che gli erano propri; gli esecutori cercavano di interpretarli, ancora un po' frastornati dalle discussioni del pomeriggio tra Stravinski e Craft attorno al tempo giusto per il *Surge Aquilo*. Craft non lo trovava e Stravinski, come se l'autore non fosse lui, neppure. La faccenda rimase incerta sino all'ultimo momento.

Comunque, da allora, il problema della religiosità stravinskiana si pone assieme a quello della sua presenza a Venezia. La sala grande della Scuola di San Rocco vide nel settembre del '58, Stravinski dirigere tra i grandi quadri del Tintoretto le sue *Lamentazioni di Geremia Profeta*. Era un vecchio e più pesante. I pantaloni larghi, alla rusa, cadevano in ampie pieghe; gli occhi s'erano fatti più piccoli e il naso più grande sopra i baffetti tagliati corti; correva voce che il maestro fosse ammalato e, negli ambienti della avanguardia musicale, dove la presenza di Stravinski sembrava un'offesa all'ombra troppo assente di Schoenberg, si facevano corriere voci maligne sugli alti cachets pretesi dal russo. Le *Lamentazioni* sbaragliarono le malignità: anche se il corpo era stanco, sembrava che una nuova giovinezza animasse il compositore. Indifferente alla cattiveria, proprio come un autentico veneziano, se ne stava nelle ore vuote a crogiolarsi al sole in uno dei famosi caffè sulla piazza di San Marco, dove si affacciò a sorpresa mentre intratteneva un gatto parlando in russo perché, egli diceva, «il fat toujours parler au chat dans sa langue maternelle!».

**Incontro con Malipiero**

Due anni dopo, quando tornò al Festival per dirigere alla Fenice la trascrizione di *Madrigali di Gesualdo da Venosa* si appoggiava al bastone o al braccio della moglie e di un amico che lo sosteneva a fianco. Nel nome di Gesualdo aveva fatto la pace con Gian Francesco Malipiero che, una quindicina d'anni prima, aveva scritto su di lui un libretto maligno; in compenso Malipiero, ricevendolo nella sua misteriosa casa di Asolo, gli aveva regalato una rara edizione dei *Madrigali*. I giovani dell'avanguardia, invece, assieme ad alcuni vecchi critici, misuravano con aria scandalizzata i sei minuti e qualche secondo dell'opera stravinskiana, paragonandola ai milioni del compenso. Lo chiamavano «ricorda ancora Dal Fabbro» il «mercante di Venezia». Chissà se l'ha mai saputo? D'altronde non nascondeva di essere avaro. Al contrario, lo ostentava colla tranquilla impudicizia di un genio cui tutto è permesso, anche le piccole virtù. E i veneziani, in fondo, lo amavano anche per questo.

Rubens Tedeschi

## I LIMITI DI OGGI E LE POSSIBILITÀ FUTURE PER L'IMPIEGO DEI CALCOLATORI

**L'FBI ha potuto schedare 86 milioni di cittadini americani, due terzi della popolazione adulta**

**Il discorso sull'uso politico che si può fare dei cervelli elettronici.**

**L'ospedale automatico diventa realizzabile attraverso un servizio sanitario unitario.**

**La programmazione dell'economia e il problema di chi decide.**

**Le condizioni per una utilizzazione piena del potenziale del computer**



**Gallimard pubblica un inedito del grande scrittore: «Morte felice»**

# Il primo «straniero» di Albert Camus

**Il Mersault del 1941 è il fratello maggiore del personaggio descritto nel romanzo del '37 e chiuso in un cassetto - Un'opera autobiografica, tra la ricerca della felicità e l'attesa della morte - Il lontano sogno di un geniale giovane di ventitré anni che sa quello che vuole e quello che può**



Una scena del film di Visconti, tratto dal romanzo di Camus e interpretato da Marcello Mastroianni

**Dal nostro corrispondente**

PARIGI, aprile. Tra qualche giorno l'editore Gallimard presenterà nelle librerie il primo volume dei *Quaderni* di Albert Camus, come già aveva fatto per i *Quaderni di Jean Cocteau* e per i *Quaderni di Marcel Proust*; appariranno cioè per la prima volta, in ordine cronologico, opere e abbozzi di opere, appunti, note dove l'autore dello «Straniero» e della «Peste» aveva lucidamente e segretamente registrato le sue cadute, le sue avanzate, le sue scoperte lungo la « travolgente avventura di scrivere ».

Morto a quarantasette anni in un incidente automobilistico, Albert Camus — che tra anni prima era stato coronato dal Premio Nobel — non ha certo bisogno di essere scoperto o riscoperto essendo collocato ormai nella sfera degli scrittori più profondi e significativi del nostro tempo; e i moltissimi studi fioriti attorno alla sua opera e al significato di essa come presentimento o intuizione della disfatta dell'uomo di fronte all'assurdo universo, sembrano averne chiarito i sensi più nascosti.

Eppure quella morte immatura alle soglie di un universo in piena trasformazione e popolato di uomini sempre più in crisi davanti ad esso sollecita ogni giorno di più la nostra curiosità a sapere quale cammino avrebbe preso il pensiero di Camus, quale altre analisi ci avrebbero dato dell'uomo, quale altro Mersault sarebbe uscito dalla sua spietata osservazione del mondo e della società. E poiché questa curiosità è destinata a rimanere per sempre insoddisfatta, la pubblicazione dei *Quaderni* ci offre in compenso l'occasione di rileggere Camus fin dalla sua nascita alla letteratura attraverso pagine che nessuno ha ancora letto e che potrebbero darci altre chiavi per arrivare alla conoscenza del suo uomo e straniero a se stesso e al mondo, padre di tanti altri personaggi che di poi hanno popolato la letteratura contemporanea.

La prima scoperta sicura, straordinariamente interessante dal punto di vista della biografia di quest'uomo eter-

namente solo davanti all'assurdità dell'universo, che costituisce al dubbio sistematico, cartesianesimo e per il *«Morte felice»*, è che il Mersault dello «Straniero» nato verso il 1941, aveva un fratello maggiore in Patrice Mersault, personaggio centrale di *«Una morte felice»*, il primo romanzo scritto da Camus tra il 1937 e il 1938 e da lui chiuso un bel giorno in un cassetto e abbandonato per sempre mentre già prendevano forma le idee delle opere successive che dovevano dargli la fama e la gloria.

«Una morte felice» occupa infatti tutto il primo volume dei *Quaderni* e in essa — ha scritto Roger Quilliot — pur tra infinite imperfezioni Camus vi è presente « tutto intero col suo disordine naturale, con certi effetti teatrali ma anche con la sua preoccupazione della morte, il suo gusto violento di felicità e di semplicità ».

Nel 1937 Camus ha appena ventitré anni, ha già pubblicato un saggio letterario, ha già steso un primo progetto per *«Caligola»* ha lasciato il Partito comunista algerino sotto l'accusa di trotskismo, viaggia attraverso l'Algeria con una compagnia teatrale di cui è l'animatore e finalmente, come Cortez, decide di bruciare dietro di sé le navi e di lanciarsi nella grande avventura di scrivere. Inizialmente intitolato *«Il Giocatore»* il romanzo si sviluppa e diventa più tardi *«Una morte felice»* cioè la morte di un uomo, Patrice Mersault, che come Camus è minato dalla tubercolosi, come Camus vive una doppia vita, intellettuale brillante tra i suoi amici della borghesia coloniale di giorno, e povero diavolo della sera nella sua misera casa del quartiere sottoproletario di Belcourt, ad Algeri.

Mersault-Camus vive questa doppia vita tra la ricerca della felicità e l'attesa della morte, il gusto di vivere e l'educazione a morire fino a trovare la serenità nel rifiuto dei principi assillanti.

Opera autobiografica per eccellenza, che ci riporta ai viaggi che Camus compie per ragioni di salute, alle ami-

zie, agli amori, alle strade della sua vita di ventitré anni, «Una morte felice» è un po' come un fiume in piena che galleggiano come tronchi strappati dalla corrente tutti i motivi di una ricerca appena abbozzata. Camus insomma vi versa dentro tutto quello che ha già cominciato a scoprire, tutti i problemi che cominciano già a tormentarlo, tutti i temi che poi svilupperà più ampiamente e distesamente in altre opere.

«Una morte felice» è dunque opera sbagliata e per troppo vigore e per non sufficiente rigore, il grande sogno di uno scrittore di genio che a ventitré anni pensa di poter dire tutto fin dalla sua opera prima.

Ma Camus ha il senso delle proporzioni, sa quello che vuole e quello che può. Nel 1938 si propone di riscrivere completamente il romanzo, poi altri disegni lo prendono e stavolta interamente, senza dispersione. Nasce *«Caligola»* e comincia a premere in lui un altro Mersault, quello dello «Straniero». E questa «Morte felice» ad un certo punto gli appare troppo carica; allora decide di abbandonarla definitivamente. Non senza tuttavia avere coscienza che di lì partono altre opere e che certe pagine potranno essere riprese, e verranno riprese infatti più tardi per lo «Straniero» anche se tra i due Mersault la parentela è stretta ma non troppo e la morte del primo, ucciso dalla tubercolosi, non ha niente in comune con la morte del secondo, accettata senza difesa, come rivolta, dalle mani del carnefice.

Della «Morte felice» Camus aveva parlato soltanto a qualche critico. E dunque pochissimi conoscevano l'esistenza del primo Mersault ma molti, per contro, sapevano che Camus, qualche tempo prima della sua morte, aveva messo mano ad un nuovo romanzo dal titolo «Il primo uomo»; questa opera incompiuta, formerà il contenuto del secondo e del terzo dei «Quaderni» che finalmente Gallimard si è deciso a pubblicare a undici anni dalla morte dello scrittore.

Augusto Pancaldi

Vi sono già, nella realtà e nei progetti d'oggi, gli esempi in base ai quali si può capire a quali condizioni politiche il calcolatore elettronico può essere strumento di liberazione o di terrore per l'uomo. Parleremo di questi esempi che chiariscono la potenzialità politica di questo nuovo strumento tecnico. Negli Stati Uniti l'FBI ha potuto immagazzinare nella memoria dei propri calcolatori tutto ciò di cui essa è venuta a conoscenza, di volta in volta, a proposito di 86 milioni di cittadini, due terzi della popolazione adulta degli Stati Uniti. Di essi 10 milioni hanno subito degli arresti, magari per motivi banali, ma gli altri sono finiti nella schedatura della macchina per i motivi più vari ed impensabili. Questa non è l'unica banca di dati cui può ricorrere l'autorità pubblica negli Stati Uniti. Chivinec abbia ricevuto, in qualsivoglia occasione, aiuti dall'assistenza sociale è stato schedato: altri 26,2 milioni di persone.

Il Pentagono ha schedato 7 milioni di persone che hanno avuto a che fare con i suoi uffici; l'amministrazione degli ex militari ne ha schedati altri 12,5 milioni; il Servizio per i redditi fiscali interni 75 milioni; il Dipartimento dei trasporti 2,6 milioni (licenze di trasporto); il Dipartimento delle abitazioni 4,5 milioni di cittadini che hanno avuto il sussidio-casa; il Dipartimento della Giustizia 13,8 milioni di cittadini che hanno partecipato a manifestazioni qualificate come «disordini civili».

Al confronto, il SIFAR in Italia è una misera impresa artigianale. E infatti l'anagrafe fiscale italiana, con i suoi 13 milioni di nomi su nastro magnetico connessi a qualsiasi operazione che abbia comportato il pagamento di una tassa, rappresenta uno strumento già assai più vasto e penetrante per entrare nella vita privata del cittadino. La questione non è sulla possibilità di vietare o meno queste schedature. E' la qualità stessa dello Stato che viene in discussione, poiché ovunque vi sia la possibilità di un uso arbitrario, non controllato, può avervi l'invasione più brutale nella vita privata dei cittadini. Nell'epoca dei calcolatori lo stato autoritario, poliziesco è una macchina che accentua la mostruosità del suo operare. E l'arbitrio, oggi più che mai, non è uno stato di necessità ma una scelta politica. Chi non vuole affiancare i Comitati tributari dei cittadini all'anagrafe tributaria, facendo dipendere l'uso di questa da quelli, cerca di creare una situazione di arbitrio, nella quale l'acquisizione dei dati e il loro uso sono destinati a servire interessi particolari.

Non minore rilevanza ha il progetto del cosiddetto «ospedale automatico», organizzazione su basi nazionali. In pratica esso verrebbe costituito mediante due sistemi affiancati: 1) un archivio nazionale di tutte le informazioni cliniche riguardanti ciascun singolo cittadino, da interpellare in qualsiasi momento, da un punto qualsiasi dei terminali; 2) una unità ospedaliera nella quale un calcolatore specializzato, automatizzando tutti gli esami biochimici, bioelettrici, compila cartelle cliniche e diagnostici, oltre a trasmettere all'archivio tutte le informazioni rilevanti per il futuro.

Si comprende bene come la realizzazione di un sistema come questo sia connessa alla costruzione di un Servizio sanitario unitario, al quale ciascun cittadino abbia le medesime possibilità di ricorso e dove siano esclusi interessi contrastanti e distinti fra le singole unità operative (pensiamo, paradossalmente, all'uso corrente di sequestrare le radiografie degli invalidi da parte delle mutue o delle cliniche private). La utilizzazione degli archivi non può inoltre essere delegata

ad alcun privato esercente l'attività medica. Questo sottolinea anche il necessario passaggio da una etica individuale della professione medica ad una etica sociale.

Un caso con implicazioni poco diverse è quello della automazione dei servizi civili che oggi fanno capo alle amministrazioni comunali, provinciali e regionali. Esso è stato studiato in Italia con il «Progetto Etruria», il quale prevede di collegare i nove capoluoghi provinciali della Toscana ad un unico elaboratore centrale, da utilizzare in comune per

servizi che vanno dal bilancio comunale alla tenuta dell'anagrafe. In partenza, in questo caso, è stato saltato l'ostacolo, costituito dalla eventualità di delegare a centri di elaborazione privati o separati dalle rappresentanze politiche, il compito della preparazione e tenuta del complesso-calcolatore. La nuova strumentazione, infatti, deve realizzare anzitutto un potenziamento del centro di decisione democratico, della sua capacità di prendere ed attuare decisioni in proprio, e ciò implica una non-delega della gestione.

## Quando aumenta l'errore

Non sembrano però ancora superati grossi ostacoli. Primo fra tutti quello della unificazione dei servizi civili ai diversi livelli: attorno al Comune, alla Provincia, alla Regione. Il parallelismo delle amministrazioni statali, che si dividono la tutela del cittadino senza mai incontrarsi, è oggi un ostacolo fondamentale alla semplificazione dei servizi amministrativi. Un calcolatore per una intera regione è molto: il pericolo è che ad esso si affianchino tanti canali di trattamento dei dati, quanti sono le molteplici canalizzazioni dell'amministrazione pubblica. Ecco dunque un caso tecnico che merita di essere studiato nel quadro delle decisioni politiche che riguardano l'assetto istituzionale dello Stato.

Le caratteristiche del calcolatore tendono quindi ad imporre discorsi d'insieme, unitari, della struttura economica. Era perciò inevitabile che l'introduzione dei cervelli elettronici aprisse anche la discussione sulla programmazione dell'economia. Se noi andiamo a vedere in che cosa oggi si traduce questo discor-

so, non c'è da stare allegri. In Italia, ad esempio, è la Banca d'Italia che raccoglie, centralmente, una massa ingente di informazioni, usando del privilegio delle funzioni di controllo che esercita sul sistema bancario. Se cerchiamo una connessione fra questo strumento di informazione globale e simultanea e l'assetto (ed efficacia) delle decisioni prese negli ultimi anni dalla autorità monetaria nel campo di sua competenza, troviamo una congrua di errori proprio nei campi specifici della tempestività e dell'entità dei movimenti monetari operati. Il fatto è che l'informazione stessa, filtrata attraverso il calcolatore, è priva di «oggettività»: è il risultato di un sistema dato, vizi compresi. Le decisioni sono ancora meno oggettive perché tendono a ricavarne da quei dati già derivati, conclusioni ancora più soggettive, rispondenti a concezioni ed interessi ben determinati. Il calcolatore, in questo caso, può persino aumentare la possibilità di errore inducendo ad agire con rigide deduzioni, laddove vi è un mobile terreno di condizioni.

## Strumento a doppia faccia

Era però inevitabile che si cercasse l'ottimizzazione delle decisioni economiche usando anche il calcolatore. E' così che oggi gli economisti sovietici sono impegnati nella elaborazione di un «sistema di funzionamento ottimale dell'economia» che si basa, appunto, sulla possibilità di trattare in tempo brevissimo miliardi di dati economici. Una rete di centri di calcolo che, collegati ad un elaboratore elettronico gigantesco, raccolgono e trasmettono in prima elaborazione tutti i dati dell'economia. Il corrispettivo, a livello delle aziende, è un sistema automatico di gestione, nel quale si immettono tutti i dati ricavandone tutte le conclusioni necessarie. Tre livelli, quindi: singola impresa; centro raccolta ed elaborazione dati; memoria e centro elaborazione centrale dei dati. In che cosa, tuttavia, può risultare «ottimale» un simile sistema di gestione economica se il suo prodotto — chiamiamo pure le sue direttive cifrate — dipendono, in definitiva, dalla scelta dei dati che si mettono all'entrata? E' la qualità di questa scelta che decide.

Vero è che in una economia capitalistica già una simile impostazione del programma economico è impossibile: nell'azienda ci sono due forze, lavoratori e datori di lavoro, le quali prospettano due scelte

diverse e spesso contrapposte: una più al livello di agglomerati regionali di imprese. Ma anche in un sistema ad economia statale il problema rimane pur sempre quello, a vari livelli, della qualità delle scelte in base alle quali, poi, si formulano dati ed ipotesi.

Il calcolatore nell'economia si presenta dunque ancora una volta come lo strumento ottimo di una economia autogestita a livello politico. Si tratti dei servizi pubblici, o dello Stato, o del sistema delle imprese, il potenziale del calcolatore risulta sfruttabile appieno soltanto se saremo capaci di far esprimere a ciascun livello, in forme democratiche, la volontà collettiva. Lo strumento ottimo, quindi, di una economia in cui la lizza non sia soltanto la proprietà degli strumenti di produzione, ma anche i modi di formazione delle decisioni circa il loro uso siano socializzati.

Questa conclusione ci porta fuori degli schemi e dell'astrattezza di un puro e semplice contraddittorio con i propagandisti dell'imperialismo transnazionale. In realtà, per chi vuol combattere la battaglia di un uso adeguato dei risultati della scienza al servizio dell'uomo di oggi, non c'è bisogno di aspettare né un'ora né un giorno. Può cominciare subito.

Renzo Stefanelli